

ISABEL TRUJILLO*

Presentazione

Questo fascicolo propone alcuni studi sul rapporto tra la virtù e la pratica del diritto, un indirizzo di ricerca ancora poco coltivato in Italia (ed altrove fiorenti). Due tesi – che in realtà costituiscono i due lati della stessa medaglia – accomunano tutti i contributi. Da un lato, la pratica del diritto per riuscire richiede al giurista l'impegno di specifiche capacità, qualità e attitudini. Dall'altro, le virtù, che implicano il perfezionamento o l'acquisizione di qualità percettive e operative (*skills*), sono orientate all'ottimizzazione dell'azione professionale, più che a conferire un sovrappiù etico facoltativo che si giustappone estrinsecamente all'azione giuridica. Ne è in qualche modo prova il fatto che solo l'ultimo articolo (della scrivente) colleghi il tema delle virtù alle questioni dell'etica professionale, ed esso sia peraltro volto a mostrare le difficoltà e le ambiguità dell'orientamento italiano in materia di deontologia professionale, che oscilla tra l'appello ai doveri e il diritto disciplinare. Vi sono approcci maggiormente convincenti all'etica professionale dei giuristi, incentrati sul *rule of law* e sulle virtù che lo rendono possibile. Il punto non è dunque che il diritto promuova le virtù, ma che per costruire il diritto, per partecipare alla pratica del diritto, per rispettare il diritto, sono necessarie alcune virtù specifiche. Si tratta ovviamente di virtù professionali, che però – per la peculiare natura della virtù, che sono tratti del carattere delle persone – arrivano ad influenzare anche le altre dimensioni della persona, costruendone l'identità personale e sociale.

L'articolo di Amalia Amaya analizza attentamente diverse operazioni necessarie nel ragionamento giuridico, che la teoria classica mette in secondo piano o addirittura ignora. Per una buona argomentazione non bastano regole, principi, criteri. Vengono allora in primo piano caratteristiche dei giudici, e tra queste la capacità di classificare e di rilevare le eccezioni. Nella ricostruzione attenta delle articolate operazioni e delle virtù che tale attività richiede, l'autrice affronta approfonditamente una delle critiche più ricorrenti alla teoria aristotelica della virtù: la soggettività e la circolarità del criterio dell'uomo virtuoso (il giudice giusto, in questo caso).

* Professoressa ordinaria di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Palermo.

Claudio Michelon tratta di un'altra attività giuridica, forse la più basilare e cruciale per il valore della legalità: quella che consiste nel percepire le caratteristiche giuridiche rilevanti di un caso a partire dalle molteplici informazioni contenute nelle argomentazioni giuridiche. Dall'esame analitico di questo processo emerge chiaramente che si tratta di un'attività complessa, sia che si configuri come invenzione, sia che si presenti come un riconoscimento di caratteristiche già osservate nella propria esperienza professionale, anche attraverso un'adeguata attenzione periferica.

Lucia Corso valorizza il contributo del sentimentalismo giuridico e della *virtue jurisprudence*, per sostenere la tesi che senza emozioni non vi sono virtù. Concretamente, a partire dalla lettura di Aristotele, effettua una disamina delle emozioni coinvolte nell'esercizio della giustizia particolare (correttiva e distributiva) e nella capacità di cogliere i confini del proprio ruolo da parte dei giudici.

Carlos Massini recupera la tradizione delle virtù del buon governo e riabora la tesi di Tommaso d'Aquino secondo cui le norme, le procedure e le virtù non solo non sono in contrapposizione, ma sono le virtù a rendere operative le prime.

Ci si augura che questi saggi possano interessare la comunità scientifica italiana e attirare studiosi intenti a superare l'*impasse* della contrapposizione tra cognitivismo e scetticismo.